# COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO X
OTTOBRE-DICEMBRE 2007
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

**Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).**


**Redazione:**
**via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna**

**Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99**

**Direttore Responsabile:**
**Giuseppe de Vergottini**

**Spedizione Abbonamento Postale**
**Comma 20/C art. 2 Legge 662/96**
**Filiale di Bologna**

**Stampa "Lo Scarabeo"**
**via delle Belle Arti 27/a - Bologna**


## *Sommario*


| | |
|---|---|
| La presidenza slovena della U.E. | 2 |
| Balcani-West: nuovo termine per vecchie rogne | 4 |
| La prospettiva incerta del bilinguismo | 5 |
| Come perdere il treno dello sviluppo per i prossimi decenni | 6 |
| Si susseguono in Europa le iniziative in memoria degli esodi | 8 |
| "Storici" croati sul trattato di pace del '47 | 9 |
| Ritorno al futuro | 10 |
| Un volume e un convegno internazionale su Diego de Castro | 12 |
| Regione Veneto: approvati gli interventi 2007 in Istria e Dalmazia | 14 |
| La Basilica Eufrasiana di Parenzo nelle ricerche di Eugenio Russo | 15 |
| Libri • Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* • *Poeti italiani d'oltre i confini.* Canti raccoti da Giuseppe Picciòla | 17 |

# La presidenza slovena della U.E.

## Speranze e preoccupazioni

*Il 1° gennaio la Repubblica di Slovenia ha assunto la presidenza semestrale dell'Unione Europea. Il fatto è stato giustamente sottolineato dai media internazionali e anche italiani come un evento simbolico. Alla stessa scadenza i confini degli accordi di Schengen si sono allargati fino a comprendere la Slovenia stessa, l'Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. Dal 1° gennaio quindi tra Slovenia e Croazia c'è un triplice confine: quello dello Stato sloveno, quello della UE e quello degli accordi di Schengen. Ne restano fuori tutti gli altri Paesi della ex-Federazione jugoslava: una discontinuità territoriale che balza agli occhi, un vero "buco nero" nella mappa dell'Europa che ricopre più o meno l'antico "Illiricum".*

*Questo confine quindi passerà dalle rive del fiumiciattolo Dragogna in Istria fino all'Oltre-Mura, al limes pannonico con l'Ungheria. Conseguenze per l'Italia e per gli italiani? In gran parte buone perché dovrebbe alleggerire la pressione dell'immigrazione clandestina sulla nostra frontiera orientale e dovrebbe rafforzare i rapporti economici e culturali in una regione che è storicamente unica, contraddistinta da componenti nazionali diverse, ma che nei secoli prima del Novecento avevano saputo trovare forme civili di convivenza.*

*I giuliani e gli istriani vedono abbattute definitivamente quelle sbarre di confine che erano state per mezzo secolo il simbolo della loro tragedia e dell'umiliazione italiana nel Trattato di pace del 1947, come la definirono i Padri Costituenti, che non erano né sciovinisti né imperialisti.*

*La "Casa Rossa", Rabuiese, erano nomi da incubo per tutti noi, italiani esuli e rimasti di quelle che una volta erano l'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia italiane. Nei racconti di Fulvio Tomizza, di Pier Antonio Quarantotti Gambini, di Claudio Magris si riesce ad afferrare che cosa quel confine rappresentava nell'animo della gente che in questi luoghi aveva vissuto e viveva.*

*La bandiera jugoslava con la stella rossa, i "graniciari" con le loro facce spesso feroci e cupe, poi diventate diffidenti e alla fine indifferenti, perché di quello che era successo da quelle parti ai giovani poliziotti sloveni o croati non interessava un bel niente. Anche perché nessuno gliel'aveva raccontato. Quel confine veniva varcato con angoscia, all'andata e al ritorno. Su di esso sono caduti profughi istrani e fiumani in fuga dal "paradiso" di Tito e militari italiani di tutte le armi nei frequenti incidenti di frontiera tra il 1945 e il 1954. Basta leggere i quotidiani del tempo. Non li ha ricordati nessuno!*

*"Ah! Nato a Zara! Zadar!" diceva il doganiere guardando il passaporto. E poi rovistava nel portabagagli: "Questo cosa? Cosa xe?" Cercava di addolcire con la parlata istro-veneta appresa sul posto il suo cipiglio d'ufficio davanti a un pacco di libri di letteratura italiana per le nostre scuole di oltreconfine. "Speta!" E andava a chiedere lumi al comandante, che non fosse pericolosa propaganda. Questo ancora negli anni 70 e 80. Come non vedere con soddisfazione quelle sbarre abbattute, quella maledetta Linea Morgan - pitturata con la calce sulle rocce e sui selciati dai soldati americani - cancellata dalla nostra terra, respinta indietro dalla storia che cammina e va avanti?*

*Le riflessioni sono tante. Ma in fondo questo evento storico è anche merito dell'Italia del dopoguerra che ha voluto e fondato la prima Comunità Europea, sfidando il totalitarismo comunista che si era esteso a tutta l'Europa centro-orientale. Tra gli italiani che questo hanno voluto e realizzato c'erano anche i 350.000 profughi dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia che avevano lasciato o erano stati costretti a lasciare la terra natale per amore della libertà e della loro identità di italiani. Erano presenti in parlamento, nelle pubbliche amministrazioni, nelle forze armate, nelle attività produttive di un'Italia che riprendeva il suo cammino e alla quale hanno offerto - come sempre - il loro lavoro, la loro intelligenza, la loro lealtà.*

*Se i Paesi dell'Est ritornano nel grembo della*

*civiltà europea lo debbono alla lunga resistenza dei paesi liberi dell'Europa occidentale, alla loro tenuta politica e – perché no – anche militare. Perché è per questa tenuta che le armate comuniste non sono entrate allora nei nostri confini. Noi eravamo lì, a difenderli, attendendo il momento in cui la storia ci avrebbe dato ragione. E quel momento è arrivato!*

*È giusto però che in questo tripudio di festeggiamenti si rivelino anche le cose che non vanno bene. Prima di tutte la condizione della nostra minoranza oggi ancora più drasticamente frazionata fra la parte slovena e quella croata e, in Slovenia, sempre più marginalizzata, fino a cancellare nella sostanza tutte le belle garanzie scritte sulla carta dei trattati bilaterali e della legislazione ufficiale slovena. I governi possono essere di destra o di sinistra. Il risultato è sempre lo stesso: poter parlare, scrivere, difendersi in tribunale in lingua italiana è sempre più difficile. E dire che fino a cinquant'anni fa era quella la lingua parlata nelle calli di Capodistria e di Pirano.*

*In secondo luogo la mancata restituzione dei beni espropriati agli istriani dal regime comunista. Se si è cittadini sloveni si possono riavere indietro. Se si è italiani no! Siamo sicuri che siano questi i valori della Carta Europea?*

*E che cosa si insegna ancora nelle scuole slovene? Non sono gli stessi testi copiati dai vecchi manuali del regime titino, o peggio ancora dal nazionalismo di oggi, intriso di inimicizia verso i popoli vicini?*

*Non è tutto oro quello che riluce. Se l'Italia si è vista richiamata più volte dalle istituzioni europee o dalle organizzazioni internazionali, per le condizioni delle nostre carceri o, come in questi giorni, per l'immondezza nelle strade, anche la Slovenia ha i suoi punti deboli ed è stata richiamata più volte al rispetto dei diritti umani, in particolare verso le minoranze linguistiche o etniche, come le si voglia chiamare a seconda dei propri convincimenti scientifici o ideologici.*

*C'è il grosso problema dei cosiddetti "cancellati", decine di migliaia di ex-iugoslavi di altri Stati della defunta Federazione, cui non viene riconosciuto alcun diritto per essere stati cancellati appunto dai registri anagrafici.*

*Alla Slovenia spetta oggi, nella gloria della sua presidenza, dimostrare di essere veramente quel "modello" di democrazia che molti ci vogliono vedere.*

*Lo scoglio più rischioso e più affascinante di questa presidenza sarà gestire la questione rovente del Kossovo. La Slovenia, meglio degli altri Stati europei, conosce bene i suoi ex-concittadini del sud e può svolgere una funzione di mediazione allontanando almeno i pericoli più immediati: una proclamazione unilaterale di indipendenza o peggio ancora un nuovo scontro armato tra serbi e albanesi. Nessuno pretende che la Slovenia faccia miracoli, che altri Stati ben più potenti non sono riusciti a ottenere. Ma è certo che Lubiana ci metterà tutta la buona volontà per non deludere le aspettative degli altri partner europei e degli Stati Uniti. Ammesso che siano le stesse.*

*Un altro punto che potrebbe essere positivo è la realizzazione del famoso "Corridoio 5", da Lione a Maribor, attraverso l'Italia settentrionale. Qui più che dalla Slovenia i problemi vengono dai particolarismi localistici italiani, che impediscono i lavori nel segmento che attraversa le Alpi occidentali. Chissà che l'esempio sloveno non risvegli un po' di orgoglio nazionale e di capacità decisionale delle nostre istituzioni.*

Spiro Vitali

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.**
**Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare l'annesso bollettino oppure fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c 07400051356S della Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. ABI 06385 cod CAB 02401 cod CIN T intestati a Coordinamento Adriatico.**
**Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica *coordinamentoadriatico@yahoo.it***

# Balcani-West: nuovo termine per vecchie rogne

Ci fu un tempo in cui l'insalata di frutta venne chiamata "macedonia" e i principi degli Stati balcanici erano personaggi da operetta. La storia si è vendicata di quella soave leggerezza con la quale i salotti europei vivevano la fine della *belle époque*. Ma ovviamente non sapevano di essere arrivati alla fine, alla frutta appunto, alla "macedonia".

Il Danilo e le altre maschere delle operette di Strauss e di Lehar si trasformarono in personaggi tragici, apprendisti stregoni, come il Gavrilo Princip, l'uccisore dell'arciduca Ferdinando nell'estate del 1914, che scatenò la prima guerra mondiale, spingendo nel vortice del conflitto Stati secolari, retti da sovrani saggi e illuminati, che nessun vantaggio potevano trarre da quella guerra. E infatti ne uscirono distrutti.

E i conflitti nazionali in quel tratto ultimo di Europa, compreso tra la catena dei Balcani e i mari Egeo, Adriatico e Jonio prepararono la grande la prima guerra mondiale, con l'annessione unilaterale della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria nel 1908, con la ripicca italiana della conquista della Libia e del Dodecanneso e con le feroci due guerre balcaniche del 1912-1913 e le loro pulizie etniche incrociate.

E così i cubetti di frutta dell'ultima riga dei nostri "menu" diventarono cubetti di uomini e di popoli scaraventati da una parte all'altra del Mediterraneo. Albanesi, greci, turchi, bulgari, serbi, ebrei ed armeni se ne volarono di qua e di là. Parte direttamente in cielo. Altri in terre che non erano le loro, oltre i mari e gli oceani.

Sembra a volte che anche oggi l'Europa segua gli eventi dei Balcani-West - nuovo termine per vecchie rogne e per far dormire in pace il fantasma della ex-Iugoslavia – con la stessa leggerezza. Non tanto le diplomazie, che seguono preoccupate gli avvenimenti scambiandosi nei corridoi fascicoli "top secret", quanto l'opinione pubblica in generale e soprattutto la politica, distratta dalle faccende interne.

A tratti qualche giornalista coscienzioso richiama l'attenzione sul Kossovo o sulla Repubblica di Skopje o sulla Srpska Republika di Bosnia, che potrebbe saltare fuori di nuovo da un momento all'altro. Difficile che Seselj e Kostunica ne abbiano il coraggio. Ma quelli sono luoghi dove non si preoccupano molto di cercare un ragionevole rapporto tra sogni e realtà.

Ci si potrebbe trovare di fronte a sgradevoli sorprese, che metterebbero alla prova il nuovo asse Europa-USA che la Merkel e Sarkozy si sforzano di ripristinare.

Non solo sulla sorte del Kossovo, ma anche sul Medio Oriente le posizioni americane ed europee non coincidono, per quanto si cerchi di farle concordare.

Forse la nuova offensiva diplomatica del Presidente francese, con il rilancio dell'Unione Mediterranea, potrebbe rappresentare una proposta concreta e non di pura propaganda contingente, destinata a spegnersi, come è avvenuto nell'ultimo decennio. Sarebbe un modo per L'Unione Europea di svolgere un ruolo effettivo per il riequilibrio dei Balcani occidentali e nella lotta coordinata contro il terrorismo islamista. Tessere una trama spregiudicata tra Algeri e Beiruth, Rabat e Tripoli, Damasco e Il Cairo, potrebbe essere il disegno - neanche troppo nascosto - di Sarkozy, per ridare alla Francia la sua perduta leadership politico-culturale sul continente europeo e ai 27 Paesi dell'Unione un po' di margine e di respiro per non dovere soltanto subire l'attrito tra i due imperi rivali della civiltà occidentale: la Russia di Putin e gli Stati Uniti di Bush. Alleati obbligati questi ultimi se si vuole difendere la nostra comune democrazia e il nostro stile di vita. Mentre ospita Gheddafi alle Tuileries con tende e cammelli o veleggia sul Nilo, confondendo in un felleiton amoroso barchette e feluche, Nicolas forse medita napoleonici paesaggi nei quali l'Europa torni a contare qualcosa, offrendo agli amici di oltre-Atlantico una marinara cima di salvezza, che dia un senso politico agli ultimi successi militari di Petraeus nelle piane della Mesopotamia.

Spiro Vitali

# La prospettiva incerta del bilinguismo

*Il quadro politico croato non appare granché mutato a seguito delle elezioni del 25 novembre scorso. Sembra ormai quasi sicura la conferma dell'incarico a Sanader, leader dell'HDZ, a capo di un governo di coalizione che avrebbe l'appoggio di una parte dei deputati delle minoranze fra cui quello di Furio Radin eletto a rappresentare la Comunità Nazionale Italiana. Queste le previsioni al momento. È certo comunque che Parlamento e Governo croati saranno chiamati a risolvere subito due problemi che condizionano pesantemente il proseguimento della Croazia nella marcia di avvicinamento alle integrazioni europee e che riguardano in modo particolare i rapporti con l'Italia: l'estensione della zona ittico-ecologica ai paesi comunitari confinanti, Slovenia ed Italia, e l'esclusione delle minoranze dal diritto di esercitare il voto politico, allorché esercitano il voto etnico.*

*Su questi problemi registriamo la nostra consueta assenza e disimpegno. Sembra che, per l'urgenza di mille problemi più importanti da risolvere, quello di vedere di nuovo motovedette armate che stanno alle calcagna dei nostri pescherecci, sia poca cosa, tanto più che ci pensa, anche per noi, la Slovenia. L'altro problema, riguardando la nostra minoranza oltre confine, viene considerato alla stregua di ciò che da decenni sentiamo continuamente ripetere: siamo soddisfatti per l'alto livello dei diritti di cui godono gli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana.*

*Peccato che questi diritti, a volte, rimangono solo su pezzi di carta dimenticati dentro qualche cassetto. Come l'ormai famoso art. 3 del Trattato Dini-Granic che prevedeva (nell'ormai lontano 1996) la graduale estensione dei diritti garantiti all'ex zona B alle altre aree tradizionalmente abitate dalla minoranza italiana. Abbiamo sollevato il problema della mancata attuazione dell'art. 3, su questo bollettino, fin dal n. 1 del 2002 (La legislazione croata sulle minoranze) e proseguendo sullo stesso argomento nel n. 2 del 2003 (L'assimilazione incombente), nel n. 3 dello stesso anno (Garanzie fittizie e assimilazione), nel n. 1 del 2005 (un ricordo per il futuro), nel n. 2 del 2005 (Il convegno di Mestre), nel n. 3 del 2005 (Giovani in Istria), nel n. 2 del 2006 (Incontro a Pola di Mailing List Histria), nel n. 3 del 2006 (La difficile riconciliazione).*

*Abbiamo inoltre introdotto l'argomento nel convegno di Mestre (14 maggio 2005 alla presenza dell'allora Ministro Carlo Giovanardi) e nel convegno di Umago del 10/09/2005 da noi organizzato. Lo abbiamo dibattuto con Tremul e Radin ai convegni di Mailing List Istria di Albona (maggio 2005), di Pola (giugno 2006) e di Isola (giugno 2007). Interventi scritti sull'argomento sono partiti alla volta del Ministro degli Esteri D'Alema a conclusione di alcuni di questi convegni e per iniziativa di C.A. e di M.L. Histria. Il continuo insistere nostro su questo gravissimo problema, dagli addetti ai lavori nascosto o addirittura ignorato, ha dato i suoi frutti. Dalle cronache de "La voce del popolo" e dalla televisione di Capodistria abbiamo appreso che nel programma elettorale del candidato uscente al seggio specifico ( riconfermato con l'80% dei voti) è stato messo al 1° punto quanto segue: "nei prossimi quattro anni si opererà principalmente per l'attuazione dell'articolo 3 dell'accordo italo – croato sulle minoranze, che prevede l'estensione dei diritti della CNI su tutto il territorio in cui viviamo storicamente".*

*Complimenti vivissimi per l'on. Radin e per la nostra minoranza, che lui rappresenta.*

*Auspichiamo che la sua azione ottenga finalmente un concreto sostegno da questa Italia finora pavida, inerte e rinunciataria.*

Cesare Papa

# Come perdere il treno dello sviluppo per i prossimi decenni

La paralisi nella realizzazione dell'Alta Velocità nel tratto italiano del Corridoio 5 (Lisbona-Kiev) rischia di penalizzare la posizione dell'Italia non solo nell'ambito della complessa rete di trasporto trans-europeo (TEN), delineata negli anni Novanta con i primi Corridoi multimodali, ma anche riguardo alla interconnessione del Corridoio 5 con le cosiddette "Autostrade del Mare".

Nel 2003, con la Carta di Napoli, il gruppo di lavoro Van Miert ha infatti messo in rilievo la valenza strategica delle rotte marittime, considerate competitive con le infrastrutture terrestri, anche al fine di eliminare la criticità del trasporto su gomma sulle arterie europee già sature e, poiché è principio prioritario della Unione Europea quello di incentivare la multimodalità nella rete dei trasporti (con le interconnessioni fra autostrade, ferrovie, vie aeree, marittime e fluviali), la Commissione Europea ha inserito nel piano generale dei progetti TEN anche quello delle Autostrade del mare.

Nel Mediterraneo, in particolare, sono state identificate due direttrici, occidentale e orientale, che interessano rispettivamente il Tirreno (con il porto di Genova) e l'Adriatico (con il porto di Trieste) e fondi europei per complessivi 1,8 miliardi di euro sono stati stanziati per dare impulso alle rotte marittime, potenziando le catene logistiche per l'imbarco dei camion sulle navi e incentivando la scelta del trasporto per mare mediante un "ticket ecologico".

Dall'Italia, al fine di coordinare le iniziative per lo sviluppo di questo progetto ai confini meridionali dell'Europa, sono stati avviati contatti bilaterali, da un lato con Francia, Spagna e Portogallo, e dall'altro con Grecia, Cipro, Malta, Slovenia e, attualmente, anche con la Croazia.

È intuitivo come l'iniziativa delle Autostrade del Mare rimetta in gioco il ruolo dei porti di Genova e di Trieste, destinati a divenire snodi intermodali di primaria importanza, sempre che, evidentemente, siano connessi ad una rete di trasporti paneuropea, vale a dire con il Corridoio 5.

Ed ecco che si ritorna a questa vitale arteria, non solo destinata a collegare il Portogallo all'Ucraina attraverso la pianura padana, vale a dire la zona economicamente più avanzata d'Italia, ma anche ad interagire con gli altri due Corridoi europei (nella direttrice Nord-Sud ) previsti su territorio italiano, che sono destinati a intersecarla.

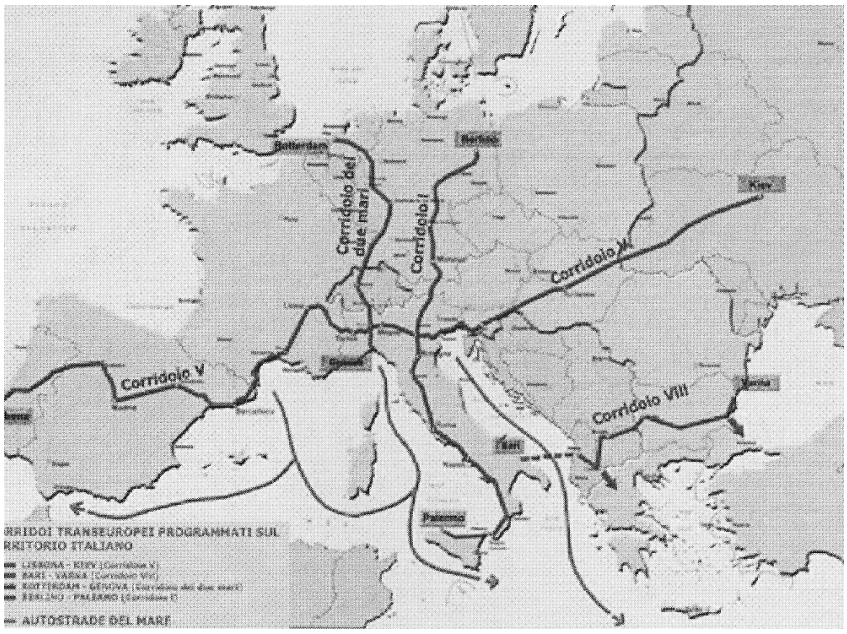
Stiamo parlando del Corridoio 1 Berlino-Messina-Palermo e del Corridoio dei due mari Genova-Rotterdam, che a loro volta attraversano il bacino della Ruhr e la Baviera, le regioni più produttive del continente europeo.

Mentre nel resto d'Europa i progetti TEN stanno avanzando alacremente (il treno ad Alta Velocità Londra-Parigi è già concorrenziale, anche nei tempi di percorrenza, con le linee aeree), in Italia i lavori ristagnano. Sono fermi, come tutti sanno, nel tratto della Val di Susa (in cui non si sa ancora dove passerà la linea ad Alta Velocità) ma non avanzano neppure in altri cantieri in fase di avanzata progettazione (determinando, fra l'altro anche ingenti perdite economiche fra fondi europei non utilizzati e penalità da pagare alle imprese per le opere già appaltate).

Le ripercussioni negative di questo ritardo nel potenziamento delle infrastrutture, per gli anni a venire, sono inimmaginabili. Non rischiamo solo di perdere il "treno europeo", ma di restare fuori dai grandi giochi dei collegamenti intercontinentali, a vantaggio di realtà politico-economiche più dinamiche e lungimiranti di noi in un'epoca di rapide trasformazioni.

Più presto di quanto non si pensi, le merci dall'Oriente (India e Cina) cercheranno una porta mediterranea per l'Europa, dato che gli scali del Nord sono ormai al limite del collasso e il porto di Genova, collegato a Rotterdam, potrebbe divenire lo scalo alternativo anche sulla rotta Shangai- Rotterdam- New York, assicurando, fra l'altro un risparmio significativo nel trasporto delle merci. Se Genova dovesse rimanere scollegata alla rete TEN, non vi è alcun dubbio

che questi traffici troverebbero altri sbocchi capaci di assicurare le necessarie interconnessioni europee e il porto ligure si troverebbe tagliato fuori dalle rotte commerciali.
Quanto a Trieste, un tempo florido porto franco del vasto Impero austro-.ungarico e divenuto, con l'avvento dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est, l'ultima Thule, è verosimile che sia nella condizione di riprendere il suo ruolo nell'area mitteleuropea, sempre che possa contare sul Corridoio 5 e sulla connessione con i nuovi Corridoi di prolungamento ad est della rete TEN.




Ricordiamo che nell'Alto Adriatico sono attualmente molto attivi e concorrenziali i porti di Capodistria (Slovenia) e di Fiume ( Croazia) con i quali però è necessario che l'area portuale di Trieste instauri rapporti di collaborazione, per sviluppare comuni strategie nella promozione di un unico polo portuale sui mercati di riferimento. Cosa che fortunatamente sta già per realizzarsi.
A livello locale, infatti, si è ben consapevoli della necessità di una sinergia nell'area della vecchia iniziativa "Alpe-Adria", dove è in avanzata fase di costituzione quella Euroregione transfrontaliera auspicata da anni, comprendente il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e la Carinzia (ed estensibile anche all'Istria).
Il vero rischio che corre oggi l' Italia è che le forze dinamiche della nazione siano frenate dalla miopia di una certa classe politica incapace di guardare all'Europa del futuro e anche dal ritardo culturale dell'opinione pubblica del paese, non sufficientemente informata sulla posta in gioco.

Liliana Martissa

PROSSIMA PUBBLICAZIONE DEL SAGGIO DI PAMELA BALLINGER
HISTORY IN EXILE
MEMORIA E IDENTITA' AL CONFINE DEI BALCANI

**È in corso di pubblicazione l'edizione italiana del saggio di Pamela Ballinger, *History in Exile – Memoria e identità al confine dei Balcani.***
**L'antropologa americana ha dedicato agli avvenimenti adriatici un ponderoso saggio, che rappresenta il primo studio di un ricercatore straniero sulle vicende dell'esodo.**
**Nel suo libro la Ballinger esamina il contesto politico e culturale degli avvenimenti storici sia nella prospettiva dell'esodo che in quella dell'attuale situazione dell'area giuliana.**
**Tra le numerose positive recensioni ottenute dal libro da illustri studiosi della John Hopkins University, della University of Otago, New Zealand oltre che da segnalazioni pubblicate sulla *Slavic Review*, sulla *American Historical Review*, sul *Journal of the Royal Anthropological Institute* e sul *Journal of Modern History*, riportiamo quanto scrive Michael Herzfeld dalla Harvard University. "La meticolosa ricerca della Ballinger e la sua abilità nel mantenere un'equilibrata distanza dalle parti rende questo saggio un grande contributo alla pubblicistica sull'argomento".**
**Il saggio sarà pubblicato nella "Collana di studi veneziani" de "Il Veltro Editrice" – Roma – sito web: www.ilveltroeditrice.it.**

# Si susseguono in Europa le iniziative in memoria degli esodi

*Nella cittadina di Gurk in Carinzia è stato inaugurato il 15 settembre scorso un monumento dedicato all'Istria italiana, posto in un' area monumentale in cui sono ricordati i milioni di profughi europei costretti all' esilio in seguito alla seconda guerra mondiale.*
*Alla presenza delle autorità della Regione e di 22 associazioni austriache, una nutrita delegazione di istriani provenienti da Trieste e dal Veneto (cui si erano aggiunti altri esuli dall'Istria residenti in Carinzia e nella vicina Stiria), guidati dal presidente della Unione degli Istriani Massimiliano Lacota, ha assistito allo scoprimento del monumento in cui è raffigurata la capretta, emblema dell'Istria, su uno sfondo tricolore. La cerimonia era stata preceduta da una solenne funzione religiosa officiata nell' imponente duomo romanico di Santa Emma, assai rinomato per il suo valore storico e architettonico.*
*Riguardo ai contatti fra associazioni europee della diaspora, occorre registrare che, nel mese di dicembre, un altro passo avanti sulla strada della collaborazione è stato compiuto a Trieste, dove si è approvato in maniera definitiva la Statuto della Unione Europea degli Esuli e degli Espulsi (UESE), che ha per obiettivo la realizzazione di una sinergia per il riconoscimento dei diritti degli esodati; alla guida di questa organizzazione sono stati designati lo stesso Massimiliano Lacota e Peter Ludwig, vicepresidente del Sudetendeustche Landsmannchaft di Vienna.*

## Inaugurato il Consolato onorario d'Italia di Ragusa-Dubrovnik

**Lo scorso 12 novembre è stato inaugurato il Consolato onorario d'Italia a Ragusa-Dubrovnik con sede in via Andrije Hebranga 112 nel porto raguseo di Gravosa.**
**Il Console onorario italiano Francesco Bongi, alla presenza delle autorità croate della Contea di Ragusa ha illustrato le attività che il suo Consolato è chiamato a svolgere a favore dei numerosi turisti italiani che visitano l'antica Repubblica marinara di Ragusa, degli imprenditori italiani che operano nella Contea e dei cittadini croati che si sono dichiarati di nazionalità italiana o che hanno espresso interesse per la nostra cultura.**
**Dopo la cerimonia, l'on. Renzo de' Vidovich ha inaugurato, nella sede adiacente il Consolato la biblioteca della Fondazione Rustia Traine che mette a disposizione di quanti sono interessati alla cultura italiana non solo i libri in lingua italiana che trattano la storia della Dalmazia, ma anche pubblicazioni di ogni tipo edite in Italia.**

# "Storici" croati sul trattato di pace del '47:

## «entro i confini nazionali il mare Adriatico, dove era stato formato il primo Stato croato»

*«La Conferenza di pace di Parigi e l'Accordo di pace con l'Italia (1946-47)» era il titolo di un convegno di due giorni tenutosi a Zagabria a metà dicembre, promosso dalle Accademie croata e slovene delle scienze e delle arti, aperto alla presenza del presidente croato Mesic.*

*Due gli aspetti salienti, secondo Mesic: primo, il fatto che «sessant'anni fa Pola, l'Istria, Fiume, Zara e le isole, sono tornate alla Croazia; il secondo elemento, invece, va visto dall'ottica che, in questo modo, è stata creata la base giuridica non solo per la normalizzazione dei rapporti con l'Italia, ma anche per gli accordi di Osimo grazie ai quali tutte le cose sono state finalmente messe al posto giusto». Non si pretende che un esponente politico o istituzionale sia uno storico di professione, ma registriamo un fuoco di fila di sciocchezze. Quando mai l'Istria e la Venezia Giulia potevano «tornare» alla Croazia se mai vi avevano fatto parte, e la Croazia neppure esisteva?*

*Mesic ha pure rincarato la dose: «Volevano negarci ciò che è nostro», e ancora: «anche alcuni nostri alleati hanno cercato di fare sì che non ci venisse dato qualcosa che era da sempre nostro». Ancora. E sui crimini compiuti dagli «antifascisti» (sarebbe meglio dirli comunisti), il presidente croato ha dovuto ammettere che anch'essi si macchiarono di delitti. «Ci sono stati e io lo riconosco e li condanno. D'altra parte, anche gli italiani devono riconoscere i crimini compiuti da noi dall'occupatore fascista», ha aggiunto, come se ciò non fosse stato ampiamente riconosciuto.*

*Agli "storici" poi la parola sull'«irredentismo» italiano, lo spettro alimentato da tanti ambienti croati per perpetuare le vecchie propagande nazionalcomuniste, senza le quali evidentemente manca loro materia su cui elucubrare. L'accademico Davorin Rudolf ha stigmatizzato gli «obiettivi irredentistici di alcuni gruppi politici e di alcuni singoli in Italia», con evidente allusione alle associazioni degli esuli. L'insofferenza è tuttavia alimentata dalla crescente rinascita della presenza italiana autoctona, testimoniata dalla costituzione di nuovi circoli italiani che danno nuova visibilità alla cultura e alla lingua del nostro Paese. Una presenza ingombrante, per il veteronazionalismo croato che affonda le sue radici nell'insussistenza di autentiche testimonianze storiche.*

*Rammarico per il ritorno di Trieste all'Italia è stato poi espresso dallo sloveno Joze Pirjevec: la destinazione della città giuliana avrebbe «danneggiato più di tutti la Slovenia». La Jugoslavia, secondo Pirjevec. «è stata costretta a firmare l'accordo di pace di Parigi sottostando alle pressione esercitate dalle grandi potenze, principalmente dall'Unione Sovietica». E, infine, Petar Strcic, ha "spiegato" che con il trattato di pace del 1947 l'Italia perse definitivamente i territori dell'Adriatico orientale: e i croati, «per la prima volta nella loro millennaria presenza nella propria Patria, nel 1947 hanno racchiuso entro i confini nazionali e statali gran parte del mare Adriatico, dove era stato formato anche il primo Stato croato». Pare un manuale in uso nella Corea del nord. E questa è l'intellighenzia di un Paese che aspirerebbe ad entrare in Europa.*

p.c.h.

# Ritorno al futuro

## Postilla a margine del seminario "Il confine orientale nella storia dell'Italia contemporanea"

Nella stupenda cornice del veneziano Palazzo Cornoldi, a due passi da San Marco, la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati – in sinergia con la Regione Veneto, il CDM, oltre alla maggior parte dell'associazionismo culturale che tratta i temi istriano-dalmati – ha organizzato un evento inedito all'interno del panorama dell'esperienza congressistica usuale: un *work in progress* – che non ha carattere pubblico, come specificato dai promotori stessi – in cui coinvolgere storici, sociologi, giuristi e studiosi, nel tentativo di evidenziare le "patologie" culturali della storia dell'Adriatico Orientale; patologie da cui prendere spunto senza indugi né pregiudizi, alla ricerca della giusta prospettiva per avvicinarsi alla storia istriano-dalmata e illuminare gli angoli bui del passato.

Se l'occasione offerta dall'istituzione del Giorno del Ricordo si è rivelata vincente, pur tuttavia non deve diventare simulacro di ricorrenze "burocratiche", né tanto meno il pretesto per un'inutile stasi intellettuale: anzi, per sfruttarne appieno le potenzialità, è sembrato opportuno ascoltare specialisti del settore e apprenderne errori e bisogni, prospettive e strategie, a partire da cui si possa ampliare l'arco dei destinatari e uscire dal ristretto mondo degli esuli – o di coloro che hanno avuto un contatto con la tragedia –.

Si cercano insomma nuove metodologie, che tengano presenti innanzitutto le passate mancanze, come l'incapacità comunicativa o la scarsa circolazione di testi e fonti.

È emersa l'esigenza di una ricostruzione che, proprio alla luce degli sbagli commessi, si attrezzi per non lasciare terreno libero a chi, ancora oggi, cede alle ricostruzioni parziali e colorate dai pannelli imbrattati della politica. Un'innovativa operazione storiografica che guardi all'Europa, che sappia utilizzare il metodo comparativo, che cerchi risposte dentro le ombre della storia. Questi sono alcuni degli spunti che i relatori – i professori de Vergottini, Monzali, Pupo, Salimbeni e Spadaro – hanno opportunamente lanciato sul tavolo della discussione. Alcuni in modo più provocatorio, altri più ricostruttivo, altri istituzionale, ma tutti disposti ad offrire il loro sapere per esplorare temi nuovi, guidare ricerche inedite, approfondire spazi inesplorati. E il mondo culturale degli esuli non si è fatto distrarre, cogliendo tempestivamente le sollecitazioni emerse dalla prima parte del dibattito. Durante il pomeriggio, infatti, il dialogo è proseguito in modo istruttivo e fecondo: tra i molti che hanno convenientemente risposto all'appello, Marino Micich ha subito replicato all'istanza di ricercare il dialogo, illustrando un prezioso esempio di collaborazione tra storici italiani e croati. Un proposito che dev'essere attuato anche traducendo in lingue estere i nostri futuri lavori o studi, in modo da ampliare il raggio di circolazione dei numerosi libri che costantemente sono pubblicati.

Il problema del "destinatario" è vissuto come una ferita latente: far rientrare la Storia dell'Alto Adriatico a pieno titolo nella Storia Risorgimentale ed Unitaria italiana corrisponde ad un'esigenza ormai imprescindibile, le cui necessarie conseguenze si riverberano sui metodi di divulgazione. Troppo spesso la storia ufficiale ha cercato – anche per fini di opportunità contingente – di porci ai margini del percorso italiano: adesso gli studi storici – anche quelli temporalmente lontani, anche quelli medievali – debbono superare i pregiudizi e le preclusioni intellettuali per confermare la piena e profonda italianità della cultura giuliano-dalmata.

È intensa la percezione d'esser innanzi ad un

momento decisivo per il futuro culturale delle nostre terre, che parte da una presa di coscienza delle politiche errate perseguite dagli italiani tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; ciò non significa giustificare le carneficine poi patite nel biennio 1943 – '45, ma, al contrario, affrontare le pagine a noi più ostili per contestualizzarle, evidenziando anche errori ed inesattezze, consente di sottrarre materiale ai negazionisti ed ai politicanti della storia, e trasforma – a mò di contrappasso – tali pagine fruibili a nostro sostegno.
La comunicazione – attuata secondo i mezzi della contemporaneità, per accedere alla comprensione delle future generazioni – deve diventare nostro strumento amico: riproduzioni cinematografiche, internet, foto e pannelli didascalici sono di fondamentale aiuto contro quella cultura di massa che nulla conosce davvero, in virtù della quale allegramente ci si reca in vacanza a Pola senza comprendere il significato e il senso della presenza di un Arena romana o di un Leone veneziano. I dibattiti scientifici, invece, devono essere il campo d'interazione della cultura più aulica, più elevata: Bruno Creato Selvaggi, in sintonia con tutti i relatori, si è impegnato a riattivare la Consulta che riunisce i vari istituti culturali di studi di storia istriano-dalmata. Solo con un dialogo maggiore, con obiettivi unisoni, si potrà raggiungere un coinvolgimento effettivo dell'Italia in una Storia che non è soltanto nostra, ma appartiene a tutti gli italiani. Ciò significa anche recupero dei nomi italiani, della toponomastica di luoghi o di città che italiane non lo sono più, e le cui radici gli stessi italiani sembrano essere i primi a dimenticare.
In questa ricerca – in quest'uovo di Colombo così facile da delineare ma terribilmente difficile da attuare – l'intento degli organizzatori è stato quello di non lasciare la rete di riflessioni appena tesa nuovamente alla deriva, ma di stimolarsi vicendevolmente partendo dai punti deboli del passato e riprendere da questi un discorso che non deve essere spezzato. In quest'ottica si deve leggere la promessa di un dibattito *in itinere* che toccherà nell'anno entrante anche Bologna, proprio sotto l'egida e gli stimoli di *Coordinamento Adriatico*. E anche quella sarà una tappa che dovrà vedere protagonisti tutti coloro – speriamo sempre più numerosi – che hanno a cuore la cultura e il futuro dell'Alto Adriatico.

Davide Rossi

## IL MITO DI GARIBALDI NELL'ADRIATICO ORIENTALE, UN CONVEGNO A TRIESTE

«Il mito di Garibaldi sull'Adriatico orientale e nell'Europa centrale» si intitolava la giornata di studio promossa dall'Istituto Giuliano di Storia e Documentazione di Trieste e Gorizia per il 7 dicembre scorso nella Saletta dell'Istituto giuliano.
Al convegno hanno preso parte Fulvio Salimbeni (Università di Udine) con l'intervento «Rivoluzionario disciplinato. Garibaldi tra storia e mito»; Edda Serra (Centro studi "Biagio Marin"), è intervenuta invece sulle tracce "garibaldine" nelle pagine di Biagio Marin; Anna Tylusinska (Università di Varsavia) ha trattato di «Garibaldi e la Polonia: tra mito e realtà»; Làszlò Pete (Università di Debrecen) del «mito di Garibaldi in Ungheria»; Simone Volpato (Università di Trieste), di «Passione e retorica garibaldina in Scipio Slataper. Fu vero amore?».
Nella tornata pomeridiana si sono susseguiti Diego Redivo (Università di Udine) su «La società patriottica irredentista "Circolo Garibaldi"»; Kristjan Knez (Società di studi storici e geografici, Pirano) su «L'omaggio di Isola a Domenico Lovisato: scienziato, patriota e garibaldino istriano»; Fulvio Senardi (Istituto giuliano – Università di Pécs) infine su «Giani Stuparich, l'ultimo "garibaldino" di Trieste».

# Un volume e un convegno internazionale su Diego de Castro

*Per ricordare il professor Diego de Castro, insigne personalità e figura di rilievo del Novecento istriano, la Società di studi storici e geografici di Pirano e la Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" hanno promosso alcune iniziative, tra cui la stampa di un volume collettaneo e un convegno internazionale di studi. Giovedì 15 novembre 2007 nella sala del consiglio comunale di Pirano (Sala Domenico Tintoretto), alla presenza del sindaco, dott. Toma_ Gantar e del console d'Italia a Capodistia, dott. Carlo Gambacurta, è stata presentata la pubblicazione "Diego de Castro nel centenario della nascita 1907-2007", curata da Ondina Lusa e Kristjan Knez. Il volume contiene i contributi di sedici autori e concernono la vita e gli studi del Nostro, i rapporti con le istituzioni italiane del Piranese nonché la storia del casato. Una sezione non meno importante è quella relativa ai ricordi, cioè alle testimonianze di coloro che hanno conosciuto e frequentato il professore piranese. Il libro annovera 280 pagine ed è riccamente illustrato, l'opera termina con l'album fotografico, le cui immagini inedite, provenienti dall'archivio privato, sono state gentilmente messe a disposizione dai familiari. Al progetto editoriale ha collaborato in particolar modo il nipote Alessandro Costanzo de Castro, il cui appoggio è stato fondamentale.*

*Venerdì 16 e sabato 17 novembre, invece, il teatro cittadino "Tartini" ha ospitato il convegno scientifico internazionale sempre dedicato alla poliedrica personalità di Diego de Castro, illustre professore, statistico, demografo, diplomatico, storico, editorialista ed intellettuale impegnato, nato cent'anni or sono nella città di San Giorgio. Sul palco si sono alternati studiosi, docenti universitari, pubblicisti o, semplicemente, amici, della regione ma anche provenienti da altre realtà dell'Italia e della Slovenia. Nelle due giornate di studio sono intervenuti una trentina di relatori che hanno parlato della vita, dell'opera e del pensiero del Nostro. Oltre a tali aspetti è stato affrontato pure il periodo storico in cui è vissuto de Castro, vale a dire il Novecento, e una sezione ha trattato il problema di Trieste. Diego de Castro, ricordiamolo, ebbe importanti incarichi diplomatici nel secondo dopoguerra e per oltre un cinquantennio si era interessato alla questione giuliana, studiando ed analizzando una ricca documentazione, pubblicando nel 1981 la monumentale "La questione di Trieste", oltre ad una miriade di scritti minori, articoli, commenti ed analisi. Un'altra sezione del convegno è stata dedicata ai ricordi di coloro che lo frequentarono. Alcune relazioni hanno poi affrontato il de Castro studioso di demografia storica ed i suoi lavori concernenti i censimenti della popolazione. Grazie ai non pochi interventi, il convegno ha contribuito a presentare un'immagine a tutto tondo del professore, toccando sia il lato professionale, e quindi ufficiale, sia quello umano e privato, sottolineando le passioni, gli interessi ed i rapporti che aveva instaurato nel corso della sua lunga esistenza. Per rendere l'idea ricordiamo sommariamente alcuni degli argomenti presentati: Fulvio Salimbeni (Università di Udine), Carlo Ghisalberti (Università "La Sapienza", Roma) e Giulio Cervani (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Trieste e Gorizia), si sono soffermati rispettivamente sulla vita e l'opera, sulle riflessioni del Nostro relative a Trie-*

*ste e all'Istria nonché sulla sua attività di politico e di storico, Mario Quaia (direttore de "Il Piccolo" negli anni 1991-2000) ha ricostruito la collaborazione del professore con il quotidiano triestino, Samo Kristen (Istituto per le questioni nazionali, Lubiana) ha presentato la realtà di Salvore nelle testimonianze autobiografiche di de Castro, mentre Italo Gabrielli ha ricordato i rapporti con il cugino, prima a Salvore poi a Roletto in Piemonte. Tra gli altri esuli piranesi che hanno aderito all'iniziativa ricordiamo Almerigo Apollonio, che ha presentato le conversazioni con l'anziano professore, Franco Viezzoli (presidente della Famea Piranesa), che ha illustrato alcuni problemi inerenti alla divulgazione della storia di matrice italiana presente lungo le sponde dell'Adriatico orientale e commentato alcuni passi tratti dal volume "Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria", Mariuccia Pagliaro (Associazione "La Voce di San Giorgio") si è soffermata sull'azione di de Castro a Trieste, evidenziando la coerenza del medesimo, mentre Marino Bonifacio (Società di studi storici e geografici di Pirano) ha proposto un contributo sul casato millenario dei de Castro-Castro di Pirano. Gli altri argomenti hanno affrontato gli studi, le note e le riflessioni di de Castro sulla storia e la cultura di Pirano (Kristjan Knez), l'uomo diplomatico (Maurizio Lo Re), l'amore per il mare (Piero Amodeo), la passione per la musica (Luigi Donorà), il carteggio con il poeta Biagio Marin, ecc. Nel corso della prima giornata di studio è stata proiettata pure l'intervista fatta al Nostro una decina di anni fa da Stefano Lusa per la TV di Capodistria, mentre il giorno seguente gli attori Tullio Svettini e Giorgio Marin, dell'Associazione "Grado Teatro", hanno letto una parte dell'epistolario tra Diego de Castro e Biagio Marin. Ad Alessandro Costanzo de Castro sono state affidate le conclusioni. Nel suo intervento, molto apprezzato dai presenti, ha parlato del passato ma anche del futuro, ricordando che lo sviluppo e la concordia tra i popoli non devono essere ostaggi della storia. Il passato, ha aggiunto l'oratore, va certamente studiato ma non dovrebbe venir confuso con la politica. Il nipote del valente studioso piranese ha poi invitato tutto i presenti ad osservare un minuto di silenzio in onore dei morti, dell'una e dell'altra parte, vittime delle tragedie del secolo scorso. Desideriamo rammentare che il convegno ha rappresentato un'occasione per parlare della storia e della cultura italiane di Pirano nonché per affrontare i più svariati problemi della Venezia Giulia, cosa che è stata possibile anche attraverso i dibattiti. Le giornate di studio hanno permesso il confronto pacato e sono state caratterizzate dalla franchezza, infatti sono stati affrontati anche argomenti "delicati". La serietà dell'iniziativa ha fatto sì che si parlasse senza "censura" alcuna, e, soprattutto con onestà intellettuale.*

*Ricordiamo ancora che il convegno è stato realizzato in collaborazione con il Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e dal Centro studi Biagio Marin di Grado.*

*Domenica 18 novembre 2007, a Piove di Sacco, non lungi da Padova, è stata, invece, inaugurata una piazzetta in onore di Diego de Castro. Alla presenza del vice sindaco della cittadina veneta, Giorgio Bovo, dell'assessore ai servizi culturali e turismo, Gianstefano Rodella, del parroco di Sant'Anna, don Giorgio de Checchi e del vice sindaco di Pirano Denis Fakin, si è svolta la breve cerimonia di inaugurazione. Successivamente, nella Sala parrocchiale di Sant'Anna, ha avuto luogo una conferenza-ricordo su Diego de Castro ed è stato presentato il volume già ricordato. Coordinati da Italia Giacca Zaccariotto, del Comitato provinciale di Padova dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, hanno preso la parola Ondina Lusa, Alessandro Costanzo de Castro, Kristjan Knez e Silvia de Castro. Al termine sono intervenuti anche Luigi Donorà, il vice sindaco del Comune di Pirano e Vittorio Lusa a nome della Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini".*

Kristjan Knez

# Regione Veneto: approvati gli interventi 2007 in Istria e Dalmazia

Il Consiglio Regionale del Veneto ha approvato il programma 2007 degli interventi previsti dalla Legge regionale n.15 del 1994, «Interventi per il recupero, la conservazione, la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia».

Ecco il riparto dei contributi per l'anno in corso (fonte Inform).

Progetto di ricerca del centro J. Maritain di Portogruaro, *Venezia e il controllo del territorio* per la catalogazione dei beni culturali "minori" in Istria e Dalmazia (11.000 euro).

Università di Padova progetto per il recupero del patrimonio letterario manoscritto e a stampa nelle biblioteche di Zara (8.800 euro).

Università di Padova catalogazione informatica e progetto di mostra *Liturgia e culto dei santi: manoscritti miniati e carte d'archivio di area alto adriatica tra XII e XV secolo* (4.400 euro).

Società Dalmata di Storia Patria di Roma: studio fondo Provveditore di Clissa 1662-1797 presso archivio di Stato di Spalato (6.600 euro).

Comune di Verteneglio (Croazia), progetto *Verteneglio e il suo territorio in epoca veneziana, XII-XVII secolo* (2.750 euro).

Società di studi storici di Pirano (Slovenia): pubblicazione atti del convegno *Pirano e Venezia 1283-2003* nel 720.mo anniversario della dedizione della città istriana alla Serenissima (1.100 euro).

Virtuale Stato libero di Fiume: Corsi di dialetto fiumano-veneto e di lingua italiana (2.200 euro).

ALIDA di Buie (Croazia): corso di italiano (9.900 euro) e redazione bollettino (4.400 euro).

Comunità degli italiani di Gambizzi (Croazia): corsi di lingua italiana da tenersi a Buie (2.200 euro).

Comunità degli italiani di Zara (Croazia): sostegno al periodico "La cicala zaratina" (2.200 euro); corsi di lingua italiana (4.400 euro).

Centro ricerche culturali dalmate di Spalato: attività dell'ufficio di corrispondenza con la stampa italiana e internazionale (2.200 euro).

Gestione sede della comunità italiana del Lesina (2.800 euro); materiale informatico per la casa veneta di Cattaro (3.300 euro).

Comunità degli italiani di Spalato: sostegno a trasmissione radiofonica in italiano (2.800 euro); corsi di italiano (1.100 euro); ricerca *Fortificazioni veneziane in Dalmazia* (1.700 euro).

Scuola di infanzia "Petar Pan" di Dignano (Croazia): acquisto attrezzature (3.300 euro).

Città di Parenzo: restauro del ponte medievale all'entrata del centro storico (57.00 euro).

Città di Buie (Croazia): restauro interno campanile Piazza S. Servolo (19.000 euro).

Città di Veglia (Croazia): restauro ultimo tratto cinta muraria (114.000 euro).

Città di Pinguente (Croazia) restauro della "cisterna maggiore" nella città vecchia (3.400 euro).

Comune di Cerreto (Croazia): restauro del campanile della parrocchiale di San Ulrico a Novacco (12.500 euro).

Provincia Francescana di San di San Girolamo di Zara: restauro della settecentesca pala d'altare del Convento di San Francesco (7.000 euro).

Convento francescano di Sant'Anna a Capodistria: restauro del dipinto *San Diego d'Alcalà guarisce il cieco* datato 1644 (4.000 euro).

Città di Cittanova (Croazia) prosecuzione del risanamento della cinta muraria (29.000 euro).

Comune di S. Lorenzo (Croazia): restauro dell'organo settecentesco della Chiesa di S. Martino (4.500 euro).

Parrocchia di Promontore (Pola): restauro dell'altare ligneo di S. Giorgio (11.500 euro).

Comune di Montona (Croazia): continuazione del restauro delle mura medioevali (46.500 euro).

Centro ricerche culturali dalmate di Spalato: ricollocazione del leone marciano sul forte S. Nicolò (11.000 euro); ripristino della targa sulla casa natale di Nicolò Tommaseo (9.000

euro).

Attività Museo etnografico dell'Istria di Pisino (Croazia) (3.300 euro).

Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di Venezia: omaggio a Gianantonio Paladini (2.750 euro).

Dalmati Italiani nel mondo-Libero Comune di Zara in esilio di Torreglia (Padova): pubblicazione *Tra Cherso e Lussino ricordi e immagini nell' antica città di Ossero* (3.300 euro).

Convitto musicale di Farra di Soligo (Treviso): progetto *Stella splendens* ricerca sulla figura del compositore istriano Andrea Antico (1.650 euro).

Università Popolare e Museo Civico di Parenzo (catalogazione e mostra delle cisterne risalenti all'epoca del dominio veneziano (2.200 euro).

Centro europeo per la cultura di Rovigno: studio, esecuzione e registrazione dei manoscritti del compositore Francesco Spongia, nato nella città istriana nel 1561 (3.300 euro).

Centro ricerche culturali dalmate di Spalato: ricerca sull'arcivescovo letterato e scienziato Marcantonio De Dominis (1.650 euro); pubblicazione ricerca sul Teatro Verdi di Zara (1.650 euro).

Comune di Piovene Rocchette (Vicenza): progetto di gemellaggio con la città di Veglia (3.300 euro).

# La Basilica Eufrasiana di Parenzo nelle ricerche di Eugenio Russo*

Eugenio Russo parte dalle indagini ultime del soprintendente Ivan Matejčič, oltre che dagli studi precedenti, suoi e degli altri autori che si sono occupati del complesso eufrasiano di Parenzo, per delineare lo sviluppo degli edifici, dalla cattedrale del IV sec. alla basilica doppia del V secolo e del suo battistero, fino alla chiesa eufrasiana con sopravvivenza dell'edificio nord del V sec., del battistero, senza recinto avvolgente, e costruzione dell'episcopio, rivendicato tutto al vescovo Eufrasio, com'era stato provato in un saggio del 2000 sulla medesima rivista «Bizantinistica». Lo studio del prof. Russo, ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte Paleocristiana e Altomedievale nella Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, va a colpire uno dei punti dati per scontati dalla critica, cioè che Parenzo sia una sorta di "dépendance" artistica di Ravenna. Infatti il punto cruciale della basilica, la parte absidale, mostra nette differenze con Ravenna: presenza di 3 absidi, di cui, quella centrale poligonale all'esterno e le due laterali contenute entro la parete piana di fondo, senza pastaforii. L'abside centrale ha inoltre un numero pari di lati, 6, a differenza delle chiese di Ravenna o di Costantinopoli, che hanno un numero dispari di lati. Sono tutte caratteristiche che rimandano a rapporti con l'Oriente greco. L'architetto del complesso è un grande architetto, che pur condizionato dagli edifici precedenti e dallo spazio a disposizione stabilito dal reticolo delle strade romane, è riuscito a creare un progetto unitario, con percorso dal battistero fino alla cattedra del vescovo verso l'alto, con la croce a *opus sectile* sopra la cattedra, il mosaico con l'Arcangelo Gabriele, la Madonna in trono col Bambino nell'abside, fino all'immagine esattamente sopra l'altare, che in origine era il busto del Salvatore, fino al Cristo Signore dell'universo seduto sul globo nella parete sopra l'abside. Per Russo anche la considerazione dello spazio della chiesa risulta diversa da quello delle chiese di Ravenna, e diversa è la resa luminosa delle finestre rispetto a Ravenna. La "liquidità" dei colori e delle luci dei mosaici absidali è inoltre decisamente differente dalla resa dei mosaici ravennati.

Sul lato settentrionale del quadriportico, l'episcopio è un organismo unico in tutto il mondo paleocristiano per il suo eccezionale stato di conservazione, fino al tetto, nonostante le vicende subite, le mutilazioni, le alterazioni. Al pianterreno – che oggi è adibito a lapidario – vi sono caratteristiche nella tecnica di ese-

*Eugenio Russo, in *Bizantinistica*. Rivista di Studi Bizantini e Slavi. Serie seconda, Anno VIII -2006. Ed. Fondazione centro italiano di studi sull'alto medioevo Spoleto

cuzione degli archi che tornano identiche al piano superiore, e dimostrano l'unitarietà di esecuzione del VI secolo, quando hanno lavorato fianco a fianco muratori locali per le parti realizzate in pietra e muratori greco-costantinopolitani per le parti in mattoni, sotto la guida di un architetto orientale. Russo sostiene che l'episcopio, nell'ambito del medesimo cantiere, fu realizzato per ultimo dopo la chiesa.
Tra la fine degli anni '80 e il 2000 l'episcopio ha subito un restauro, attento ma non esente da critiche. Ad esempio il muro esterno orientale è stato tutto intonacato di bianco, occultando così anche le parti antiche con ghiere di archi, che invece più opportunamente si sarebbero dovute lasciare scoperte; e lo stesso si può dire per le finestre nell'abside dell'episcopio. L'absidiola destra è stata in parte ricostruita. Al pianterreno – che oggi è adibito a Lapidario – vi sono caratteristiche nella tecnica di esecuzione degli archi che tornano identiche al piano superiore, e dimostrano l'unitarietà di esecuzione nel VI secolo, quando hanno lavorato fianco a fianco muratori locali per le parti realizzate in pietra e muratori greco-costantinopolitani per le parti in mattoni, sotto le grida di un architetto orientale. Russo sostiene che l'episcopio, nell'ambito del medesimo cantiere, fu realizzato per ultimo dopo la chiesa.
Tra la fine degli anni '80 e il 2000 l'episcopio ha subito un restauro, attento ma non esente da critiche. Ad esempio il muro esterno orientale è stato tutto intonacato di bianco, occultando così anche le parti antiche con ghiere di archi, che invece più opportunamente si sarebbero dovute lasciare scoperte; e lo stesso si può dire per le finestre nell'abside dell'episcopio. L'absidiola destra è stata in parte ricostruita. Al pianterreno l'ampia sala non si può cogliere appieno nella sua spazialità per via dei quattro pilastri posteriori posti al centro per sorreggere le quattro colonne superiori inserite quando il piano superiore fu diviso a metà e tramezzato per ricavare ulteriori ambienti. Al piano superiore è stata eliminata la tramezzatura e si è ridata alla sala centrale la spazialità primitiva. È stato rifatto il catino absidale, ma, per ammissione dello stesso soprintendente, esso è frutto di fantasia, non essendosi trovate tracce dal punto di vista archeologico. Russo pensa che, nell'incertezza, sarebbe stato preferibile adottare una soluzione come quella che si vede oggi a San Giovanni Evangelista di Ravenna, con un semplice tetto di legno di copertura, senza semicalotta. L'ambiente è stato tutto intonacato con un colore bianco, freddo, che s'impone rispetto all'intonaco antico, mentre si sarebbe dovuto abbassare il tono rispetto al colore antico, appunto per mettere in risalto quest'ultimo. Anche il pavimento di legno è non soltanto troppo scuro, ma pure troppo freddo: si crea quindi uno squilibrio tra le tonalità calde originarie e l'intervento del recente restauro, che contrasta e prevale sulla concezione del progettista del VI secolo.
E tuttavia il restauro ha rimesso in luce la spazialità originaria, che Russo giudica "stupenda", giocata com'è nel contrasto tra la luce che filtra dalle piccole finestre del vano centrale e quella che entra copiosa e forte dalle ampie finestre dell'abside.
Con il triforio absidale l'architetto ha creato per il vescovo di Parenzo uno spazio nella sala delle udienze dell'episcopio che può essere definito "di partenza", avendo come modelli il palazzo di Diocleziano a Spalato fino al Palazzo imperiale di Costantinopoli. Chi era seduto nell'abside – secondo Russo – era investito di luce alle spalle, mentre il suo volto rimaneva in penombra: dunque il vescovo vedeva bene i ricevuti, i quali non vedevano bene il ricevente, il vescovo appunto, ma lo scorgevano tutto avvolto di luce. Un geniale effetto per sottolineare il prestigio, l'autorevolezza, il potere, ottenuto, semplicemente mediante la luce che entrava dalle finestre!
Russo si occupa a lungo anche del ruolo degli episcopii nel mondo antico cristiano, partendo da Parenzo, che gli studi sugli episcopii hanno finora trascurato, pur essendo l'edificio meglio conservato e dunque più importante per ogni tentativo di ricostruzione. A Parenzo è caratteristica la presenza dell'abside di cui si cercano confronti in oriente: la presenza dell'abside rende la sala di Parenzo una sala ufficiale, alla maniera di quella dei palazzi imperiali o delle dimore dell'aristocrazia. Certo la cattedrale è il fulcro del complesso, ma la casa del vescovo s'inserisce in un progetto sostanzialmente unitario e non appare affatto subordinata dal punto di vista architettonico. Russo infine formula una serie di ipotesi per gli ambienti absidali e non, ai lati della sala centrale al piano superiore. Sono discorsi molto specialistici, ma danno col resto l'importanza che assume il complesso di Parenzo, nel suo eccezionale stato di conservazione, per lo studio di tutti i problemi legati alla presenza del vescovo e dei suoi uffici e del suo ruolo nell'ambito delle città antiche.

**MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.**

È la storia di un *confine*, di una "*linea di equilibrio fra la pressione politica di due Stati*".
Il richiamo di geografia politica che apre questo saggio di Marina Cattaruzza - docente di Storia Contemporanea all'Università di Berna e già autrice di saggi su "*Trieste nell'ottocento*" (Del Bianco, 1995) e "*Socialismo Adriatico*" (Locaita, II ed., 2001) - esprime un taglio storico preciso ed un altrettanto preciso metodo scientifico.
Il volume, pubblicato all'inizio 2007 ma già prossimo alla ristampa nei *paperbacks* dell'editore, rappresenta infatti una lunga, dettagliata ricostruzione delle vicende che hanno interessato la linea di confine orientale d'Italia, a partire dal 1866 e fino alla sua "*scomparsa*" con l'ingresso della Slovenia nella Unione Europea e, di contrappunto, degli intrecci sviluppatisi tra storia politica, diplomatica e militare in questa travagliata area di frizione.
"*L'ottica è quella dello Stato Italiano*", chiarisce fin dal principio l'autrice. E difatti la scelta di raccontare il confine orientale muove dal suo essere vero e proprio paradigma della "*parabola del patriottismo italiano*", che sull'irredentismo incardina la propria "*religione civile*", sull'espansionismo ad est sperimenta la propria (fallimentare) politica di potenza e sulla (mancata) difesa della comunità giuliana certifica la propria parabola di declino e di scomparsa.
Il saggio suddivide in nove capitoli le altrettante fasi storiche vissute dalla "*Regione orientale*" a partire dal 1866, e già questo si pone in consapevole discontinuità con le consolidate partizioni cronologiche della storiografia politica italiana.
Lo sforzo (riuscito) della Cattaruzza è infatti quello di dimostrare come la regione e la comunità giuliana abbiano vissuto i grandi snodi storici dell'ultimo secolo e mezzo in modo cronologicamente più articolato rispetto alla nazione Italiana, tanto da connotarsi sempre, ed in varia misura, quale "*motore e zavorra*" della storia politica italiana.
Così, il movimento per le "*terre irredente*", con la sua degenerazione da afflato patriottico a dottrina di potenza, anticipa le ideologie nazionalistiche che condurranno al coinvolgimento nella prima guerra mondiale; allo stesso modo, il nodo irrisolto della questione giuliana diviene, al termine del conflitto del '15-'18, la piaga aperta che impedisce di traghettare l'Italia verso la pacificazione, oltre che il focolaio di dissoluzione della classe politica liberale.
Ancora, l'impresa di Fiume e il "*fascismo di confine*" del biennio 1919-'21 proiettano la regione giuliana in una parentesi storico-politica che resterà unica nella storia d'Italia, una esperienza in cui l'autrice riconosce ad un tempo reminiscenze tardo-decadenti e pulsioni proto-autoritarie, sorta di "*campo di esercitazione*" per l'imminente Ventennio.
La stessa agonia vissuta nell'ultima guerra contribuisce a rendere senza eguali la vicenda giuliana: non solo per il dramma della pulizia etnica - che tredici secoli di occupazione straniera avevano risparmiato al resto d'Italia - ma anche e soprattutto per la lunga e travagliata parabola della "*seconda liberazione*" di Trieste (1945-1954), nella quale l'autrice ravvisa acutamente l'ultima crepuscolare fiammata di passione patriottica, una specie di malinconica "*estate indiana*" del sentimento nazionale.
La Cattaruzza è molto efficace nel ripercorrere le decine di rivoli politici, giornalistici, diplomatici e ideologici in cui si frantuma la cronaca di 150 anni di storia giuliana; li vaglia con lo scrupolo del documentarista, li riconduce ad unità con il raziocinio dello storico. Il quadro che ne esce è composito e ricco, senza essere mai frammentato.
Le pagine di maggior interesse si trovano probabilmente nei primi capitoli.
L'autrice segue passo passo la genesi e mutazione del movimento di liberazione degli "*italiani di oltreconfine*" che, nato come corrente politico-culturale per la valorizzazione della identità italiana *all'interno* della Mitteleuropa asburgica, si trasforma progressivamente in progetto risorgimentale, si fonde con gli ideali mazziniani, evolve in "*irredentismo*": Trieste e l'Istria divengono così italiane perché così vuole la Storia (la *decima regio*), così dice la cultura (Dante, e il "*due gran montagne dividono l'Italia dai barbari, l'una dimandata Monte Caldera, l'altra Monte Maggiore nominata*" di Leon Battista Alberti), così esige la difesa della Patria (è la teoria del "*confine strategico*"). Ma anche questa è una fase temporanea; le terre (ir)redente divengono ben presto fondamento ed avanguardia del nazionalismo "*imperialista*" di matrice crispina. L'irredentismo si fa politica di potenza e di preminenza etnico-nazionale.
La Cattaruzza intuisce e dimostra come, in questa rapida mutazione, sia già insito tutto il dramma della comunità giuliana, la quale, per difendere la propria italianità, accetta di farla confluire come "*punta di lancia*" nelle ambizioni della nazione e si troverà, poi, a

pagarne il duro prezzo. Il libro si dipana dunque verso quella che è una tragedia annunciata e che si consumerà, dopo l'8 settembre, con l'abbandono della regione alla mercé degli slavi, *"come una nave alla deriva con i pirati a bordo"*.
Come si è detto il saggio è accurato, rigoroso, assai documentato. L'autrice spazia su tutto il fronte socio-politico, economico, giornalistico e diplomatico; riferisce con occhio lenticolare i fatti più trascurabili, li intreccia con le grandi questioni del palcoscenico nazionale europeo, componendo un affresco compiuto che abbraccia *ogni evento* che abbia toccato questa Regione-confine.
Nel taglio politico della ricerca e nella analiticità tassonomica della narrazione sta, tuttavia, il *limite* del saggio.
La rievocazione della grande e tormentata relazione tra l'Italia e la sua Regione-confine lascia in ombra infatti la risposta alla grande domanda che il lettore si pone fin dalle prime pagine del saggio, e che può essere riassunta nell'interrogativo del *"perché"* l'Istria e la Dalmazia e del "*perché*" Trieste. Perché è in un porto in decadenza dell'Impero Asburgico, e in una minoranza italiana disseminata in un territorio slavizzato, che l'Italia ha voluto identificare la propria inderogabile compiutezza nazionale ed identitaria? Perché la Venezia Giulia e non una delle tante altre terre perdute, di ascendenza storica ed etnica ben più prossima, come Nizza, la Savoia, la Corsica?
Quello che si sarebbe voluto (e forse dovuto) leggere è dunque una riflessione o una premessa non storico-politica, ma *culturale*, di quello che Trieste ed i territori istriani e dalmati rappresentassero per l'immaginario della nazione in fasce: *l'ultimo barlume o brandello vitale* di quella identità italiana che nei secoli aveva saputo trascendere i gretti limiti territoriali, aprirsi al mondo europeo e mediterraneo, farsene faro e conformarne la civiltà. Questo erano l'Istria e la Dalmazia per le remote ma percepibili vestigia veneziane, sola esperienza sovra-nazionale che l'Italia avesse saputo esprimere da oltre mille anni. E questo era Trieste, unica comunità a misurarsi ed intrecciarsi con la modernità mitteleuropea e multinazionale.
Resta così il dubbio che l'ansia italiana di aprirsi all'Adriatico fosse ben più che invenzione mazziniana, crispina o fascista, ma esprimesse l'ansito remoto e la nostalgia per un'identità capace di trascendere gli asfittici schemi della nazione ottocentesca; un'identità aperta a quella civiltà europea e mediterranea di cui l'Italia era stata, nei secoli, scintilla e crocevia.
Resta insomma il dubbio – *o forse il desiderio* – che la grandezza di quel confine fosse, in realtà, il suo essere *frontiera,* o meglio *la* frontiera*,* dell'Italia*.*
Porta dell' identità di un popolo, verso il mondo, ed il futuro[1].

Giacomo Graziosi

[1] Turner, *La frontiera nella storia americana*, Bologna, Il Mulino, 1975.

**Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da Giuseppe Picciòla Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006.**

Rappresenta un *unicum* nel suo genere l'antologia "Poeti italiani d'oltre i confini" Canti raccolti dal poeta Giuseppe Picciòla nell'edizione postuma del 1914 ( Sansoni Firenze) che, con il contributo della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, è stata riproposta in una nuova edizione nel dicembre del 2006.
Il filo conduttore che ha ispirato il Picciòla nella scelta degli autori è stato quello della loro appartenenza ad un'area geo-politica (Regione Giulia, Dalmazia e Trentino) che in un determinato periodo storico, fra Ottocento e Novecento, era costituita dalle "terre irredente", secondo la definizione di Renato Imbriani, e il cui elemento di omogeneità era costituito dalla comune appartenenza alla cultura e alla civiltà italiana e dalle aspirazioni nazionali delle popolazioni in quel tempo sottomesse all'Austria.
Poiché il *corpus* dei Canti inizia con autori a partire dal Quattrocento, risulta evidente che la dizione "oltre i confini" è cronologicamente impropria per i profondi mutamenti che l'area presa in esame ha subito nel corso dei secoli (grande parte di essa si caratterizzava un tempo per l' appartenenza alla Repubblica di San Marco, mentre Trento e Trieste erano territori della Casa d'Austria).
Risulta impropria anche in riferimento al periodo successivo alla edizione del 1914 (quando nel 1919 il titolo fu cambiato in "Poeti dell'Italia redenta") e ugualmente lo è nel periodo attuale, giacché l'area in questione è in parte italiana e in parte divisa fra Slovenia e Croazia,
L'importanza della raccolta del Picciòla, nato a Parenzo, poeta di ispirazione carducciana, patriota ed esule per motivi politici, sta nell'avere riunito per la prima volta le voci dell'Italia per così dire di frontiera, soprattutto di Istria e Dalmazia, la cui storia culturale è spesso trascurata perché non pienamente percepita come peculiare della nazione italiana.

Scorrendo le pagine dell'antologia, troviamo nomi noti e meno noti che vanno dagli esponenti del Rinascimento come Pier Paolo Vergerio, Girolamo Muzio e Francesco Patrizi, ad autori ottocenteschi come Niccolò Tommaseo e Giovanni Prati, fino ad arrivare ad Umberto Saba, esponente del primo Novecento. Accanto a loro, molti illustri sconosciuti che non si elevarono forse al di sopra dei verseggiatori del loro tempo, ma che testimoniano omogeneità di lingua e di stile con gli altri poeti della penisola italiana.

Emerge in molte di queste liriche l'amor patrio che, nell'Ottocento, si esprime con l'anelito alla libertà dallo straniero, col lamento dell'esule, con l'invocazione all'Italia e la rivendicazione delle glorie del passato, romano e veneziano, della propria terra.

Non è un caso che nel pieno Risorgimento il glottologo Graziadio Ascoli avesse coniato con precise ragioni di carattere storico-linguistico, per le terre irredente del Nord Est, la denominazione di Venezia Giulia, richiamandosi da un lato a Roma, che con Augusto, imperatore della *gens* Giulia aveva riorganizzato l'Italia in regioni (di cui la decima era la "Venetia et Histria"), dall'altro alla repubblica di Venezia che aveva dominato per secoli le terre adriatiche.

Così il patriota istriano Michele Fachinetti, rivolgendosi all'Istria: "E l'arme, i templi, il circo, ogni ruina, /consolano di fede il tuo presente, /o sorella di Roma e cittadina."

Lo zaratino Antonio Cippico in *Pax tibi Marce,* invocando il Leone di San Marco, afferma che Pola, Zara, Traù *la merlata* e l*a scolta penultima d'Adria,* Perasto… " nel sogno de l' antico fasto, / Ti attendono ancora una volta!"

E Niccolò Tommaseo nel canto *A Venezia* , così esorta l'antica repubblica: "Oh dormigliona svogliata ancella e già del mare immenso/ forte regina e sposa, sorgi". Mentre nei versi dedicati *Alla Dalmazia*, terra contesa che, come un braccio da corpo vivo mezzo reciso, spenzola… "Né ben d'altrui né tua ben fosti mai; /patria viva non ha chi di te nacque".

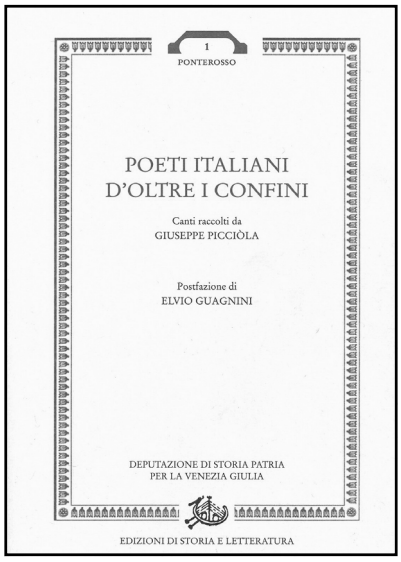
Differente era la situazione del Trentino, incorporato nel Tirolo, da cui si alza un grido ("Italiani noi siam, non tirolesi") per bocca di Clementino Vannetti che spiega la diversità della sua terra rifacendosi a ragioni etniche, linguistiche e architettoniche.

Un altro trentino, Giovanni Prati lodando il suo "verde Tirolo" in *Patria,* lo definisce "Terra d'onesti, terra di prodi, /cerca giustizia, non cerca lodi./ Ti chiede, o Italia, se madre sei, /che il cor ti morda pensando a lei", rivendicando il sangue versato a Bezzecca dai trentini per l'unità d'Italia, cui si sentono accomunati per vincoli di sangue, di costumi, di lingua.

Nella rassegna compaiono anche voci femminili di patriote: sono la trentina Luisa Anzelotti e le triestine Nella Doria Cambon e Adele Butti, che scrisse anche un carme dedicato ad Adelaide Cairoli, "un'ammiranda donna….che a batter l'aspro calle del sacrificio all'universo insegna".

Se non ci stupiscono nella stagione del Risorgimento queste note di patriottismo, constatiamo però che anche nei secoli precedenti erano presenti l'attaccamento alla propria terra, l'ammirazione per Venezia, l'amore per il suolo natio, talora nostalgicamente rimpianto quando la lontananza veniva vissuta come esilio.

Nel Cinquecento, perfino l'implacabile polemista e temuto *malleus hereticorum* Girolomo Muzio si lascia andare alla commozione pensando a Capodistria. "Il venerando scoglio /veggio cinto de l'acque intorno" e si augura che al "dolce mio albergo, e mio bramato nido" le sue ossa possano trovare un giorno *grato riposo.*




Stessa nostalgia condita di rimpianto nell'istriano Andrea Rapicio, cui furono concessi agi ed onori e la porpora ecclesiastica, ma che nel carme *Dall' Istria* esprime il suo rammarico per essere lontano dalla patria. "Tutto, tutto m' è uggia, o patrii colli, /unico affetto mio, se fra le vostre /valli io possa condur gli ultimi giorni…"

Per concludere, occorre riconoscere che l'opera del Picciòla, al di là del suo manifesto carattere patriottico, come osserva acutamente Elvio Guagnini nella sua Postfazione, ha il pregio di fornire allo studioso una *serie strutturata di testi* che precedono l'emergere di autori di fine Ottocento che hanno caratterizzato originalmente l'area del Nord Est e specificamente Trieste, un laboratorio poetico in grado di produrre un grande protagonista della letteratura moderna ed europea quale Umberto Saba.

Liliana Martissa

**cdm**

**Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata**

# *Navigare a vista nel nuovo secolo*

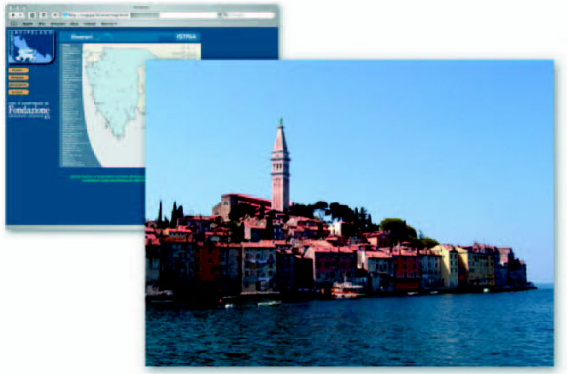
www.arcipelagoadriatico.it



Il Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana istriana fiumana e dalmata di Trieste, nasce nel 1999 dalla volontà di superare un silenzio imbarazzato e imbarazzante sulle terre culturalmente italiane da secoli "rimaste" al di là del confine, luoghi trapassati parte a parte da totalitarismi, guerre, deportazioni e esodi sui quali solo in questi ultimi anni si è iniziato a ridiscutere giudizi e interpretazioni.

La questione adriatica merita quindi di essere studiata approfonditamente, a trecentosessanta gradi, per essere divulgata ad un pubblico sempre più vasto e soprattutto giovane.

In una società moderna basata sull'immagine e sulla comunicazione, è fondamentale applicare a queste tematiche le più aggiornate tecniche di comunicazione e di diffusione, nella prospettiva di raggiungere - attraverso il nostro sito www.arcipelagoadriatico.it - tutti i gruppi, associazioni, istituzioni che si occupano della questione orientale, in Italia o all'estero, e che rappresentino sia gli esuli nel mondo che gli italiani residenti in Istria, a Fiume, in Dalmazia.

Il CDM si occupa a questo scopo di cultura e di storia nelle accezioni più ampie, dal turismo alla cucina, dalla documentazione storica alla didattica, dalla letteratura all'arte, ma anche di attualità attraverso l'informazione costante e precisa affidata al suo ufficio stampa e alla Newsletter ArcipelagoAdriaticoNews: di tutto ciò, in altre parole, che è patrimonio di un popolo e che costituisce il bagaglio della propria memoria e della propria identità, nella speranza che una nuova dimensione europea possa riavvicinare ciò che le vicende umane hanno arbitrariamente allontanato.

**www.arcipelagoadriatico.it**